

## Enea a Didone (lettera scritta da Federico Cinanni e Alessandro Pierbattista)

O Didone infelice, che tanto patisti per mia mano ma non per mia volontà, abbi come unica consolazione del mio abbandono questa lettera che, con rammarico e rassegnazione, ti scrivo in risposta.

Tu costruisti la bella Cartagine e la fornisti di imponenti mura e, sebbene io sappia che non troverò altra donna che mi offrirà tanta accoglienza e tanto amore come la regina Elissa fece, pur sapendo queste cose, non posso non sottrarmi a quanto il destino ha pensato per me e per la mia gente. Il Padre degli dèi, infatti, mi affidò una missione che non potevo respingere, anche se il tuo forte abbraccio era difficile da lasciare.

Io non ti chiesi di abbandonare la tua rocca e il tuo popolo, che come il mio fu fuggitivo. I nostri passati furono tormentati allo stesso modo, ma i nostri futuri non sono destinati a intrecciarsi. Dici che metto in pericolo coloro con cui navigo? Se viaggio per mari e combatto le onde è proprio per Iulo e i Penati, perché son io a dovergli garantire un avvenire, essendo io padre di uno e figlio della casa protetta dagli altri. Dunque, non invocarli e non distorcere i racconti che ti confidai. Non inventare dicerie sulla fine di Creusa, per la quale baratterei la mia vita se potessi. Sette anni orsono la rocca di Troia fu distrutta dall'inganno dell'uomo e l'ira del dio. Mentre i fumi delle fiamme si alzavano verso i cieli, le anime dei Teucri scendevano nell'Ade, che da quel giorno poté vantare di ospitare tra i guerrieri più valorosi e tra le donne più virtuose. Non come Elissa che, approfittando di un acquazzone, mi tenne prigioniero in una grotta e mi incantò con promesse e malie.

E non incolpare me delle tue pene quando tu stessa ne fosti l'artefice: non ti chiesi io di unirti a me, creando vincoli che immaginasti, né di spezzare il giuramento di castità da te fatto dopo la morte di tuo marito Sicheo.

Se, come dici, nel tuo grembo porti un figlio nostro è frutto dell'inganno che mi perpetrasti, poiché io sempre tenni nella mente il mio obiettivo, fosti tu a farmelo perder di vista con i tuoi inganni. Con la tua bellezza e il tuo fascino mi attraesti nella tua corte, ma, fortunatamente, gli dèi, che sempre vegliarono su di me, seppero trarmi in salvo dalla tua ossessione e dalla mia, che offuscava il mio giudizio impedendomi di capire che Cartagine doveva essere solo una tappa.

Mi dispiace solo di averti cambiata così tanto, è vero che ora ti tormenta il pensiero di Enea, al quale ti sei affezionata, che naviga lontano e ti rimette un vuoto in petto. Ma non per questo io penso che sarebbe stato meglio non incontrarti, anche io peno su questa nave, pensando a quello che sarei potuto essere insieme ai Punici. E leggendo che tu, per riavermi, mi prometti prima la pace garantita dalle mura della tua rocca e poi la guerra ad un nemico che vorresti procurarmi solamente per accrescere la mia gloria e quella di mio figlio a discapito della pace che ti sei costruita attorno, mi rendo conto che quel che ti lascio, o Didone affranta, non è un bel ricordo, ma una condanna a morte.

Mi chiedi di trattenermi ancora, ma perché prolungare oltremodo questa reciproca sofferenza? Non sai che il destino ha tempi definiti? Se gli dèi mi spingono a partire vuol dire che questi tempi sono giunti. Giove ha soppesato le vite degli eroi troiani, e io fui scelto per un'impresa che

va oltre sentimenti e obblighi di ogni genere. Io fui scelto per la mia forza d'animo, non sono che una pedina nelle mani del fato a cui, pur volendo, non potrei sottrarmi. Non fu scelto Ettore, il più valoroso tra i Troiani, né Sarpedonte, figlio dello stesso Cronide. Anche per questi, a cui sono stato preferito, devo raggiungere i lidi indicatimi dagli oracoli e scelti dagli dèi.

Ed ora mi congedo da te, nella speranza che la spada che ti donai possa non essere altro che un ricordo di quello che fummo e non lo strumento di un dolore che non meriti.